



GIOVEDÌ CULTURALI

L'ESPERIENZA DEL MALE E LA MEDITAZIONE SUL MALE NELLE SOCIETÀ CONTEMPORANEE

(Relatori: prof. Pier Paolo Portinaro e prof.ssa Simona Forti)

Sintesi della conferenza del 23 gennaio 2003

1. Pier Paolo Portinaro: il *Male* e i mali nella prospettiva della modernità

La riflessione ha preso spunto dalle tematiche trattate nel volume *I concetti del male*, recentemente pubblicato a cura di P. P. Portinaro (Einaudi, Torino 2002) e inclusivo del saggio *Banalità del male* della professoressa Forti. In apertura, il professor Portinaro ha illustrato come **il tema del male sia stato elaborato, nel corso della storia del pensiero, soprattutto a livello teologico**; si giustifica, pertanto, il tentativo attuale, da parte sua e di altri studiosi, di esplorarne i significati con il contributo di altre discipline, quali la medicina, la psicologia, la sociologia, l'antropologia. Le ragioni del lungo monopolio teologico sul male si possono anche spiegare con un'evoluzione tipica della modernità, la quale ha dirottato l'interrogativo sul *Male* come realtà metafisica sull'indagine dei *mali*, visti come disfunzioni e patologie che si possono neutralizzare e correggere. Così **il sapere della modernità si è focalizzato sul male individuale (come la malattia fisica o mentale) e sul male sociale**, ritenendo entrambi affrontabili con uno sviluppo della scienza e della pianificazione sociale volti alla riduzione della sofferenza, dell'ingiustizia e della violenza.

2. Le promesse non mantenute della modernità

L'attuale aumento di interesse sul problema del male corrisponde tuttavia alla constatazione che **la modernità non ha mantenuto in larga misura le sue promesse. Scienza e tecnologia hanno attenuato i mali fisici** migliorando la condizione di una piccola parte di umanità, **ma hanno anche spostato in avanti alcune frontiere della sofferenza**, piuttosto che cancellarla. Ad esempio l'aumento di conoscenza e di controllo sulla malattia ha pure provocato un aumento di attenzione ed ansia, unite a nuove patologie come quelle derivate dall'abuso di farmaci o di sostanze che danno assuefazione.

Il male morale, come male inflitto, viene percepito in molti modi e **persiste anche quando si attenuano le sue espressioni più dirette e fisiche**, sebbene la modernità abbia cercato di estinguerglielo **mediante il controllo dell'economia, la risoluzione dei conflitti attraverso il diritto e lo sviluppo di una morale razionale**. Il fallimento di tale progetto nell'era della globalizzazione si accompagna alla consapevolezza che nella nostra società è **in aumento il male non-naturale, che scaturisce da azioni ed omissioni puramente umane**. Un caso tipico è quello legato all'aumento della scienza e della tecnologia che, se non accompagnato da azioni responsabili e migliorative, dà luogo a conseguenze infauste, come dimostrano ripetuti disastri ecologici.

Il male metafisico, infine, **permane come problema irrisolto anche grazie al fallimento di filosofie ed ideologie che ne sostenevano l'eliminazione**. In tale crollo sono anzitutto coinvolte le **teodicee ottimiste** che descrivono il nostro come «il migliore dei mondi possibili», dove la quantità di male esistente è minima e assolutamente necessaria. La loro smentita non nasce solo da concezioni opposte sviluppate tra Sette e Ottocento (ad esempio da Kant e Schopenhauer), ma anche dalle esperienze storiche drammatiche del Novecento, testimoniate dall'avvento dei totalitarismi, dalle guerre, dalla Shoah e dagli altri stermini. Il tragico fallimento della pretesa delle **ideologie totalitarie** di instaurare il Bene assoluto, unita alla impossibilità, da parte delle ideologie *miti* come il **liberalismo**, di sradicare il male sociale mediante i meccanismi economici, ha quindi riproposto l'interrogativo sul male in tutta la sua radicalità, e non diverse conclusioni ha prodotto il richiamo da parte della **dottrina sociale della Chiesa** ad un Bene non da tutti condivisibile.

3. Il male oggi

Oggi il male si presenta, secondo Portinaro, **soprattutto in forme dissimulate, attraverso procedure impersonali e omissioni**; e in tal senso, la distanza fra le democrazie e i totalitarismi è assai minore di quanto si potrebbe credere. In questo modo, infatti, il male viene occultato, con la caduta della tensione etica peculiare dell'Antichità e il falso deterrente delle “retoriche della memoria”. **Si è ridimensionata anche la consapevolezza dei significati radicali del male**: la sua considerazione come atto *erroneo* e come evento che, pur generato dalla libertà, si produce più facilmente in determinate condizioni storiche (di penuria materiale, di ostilità, di scarse conoscenze), ne ha sfumato le componenti di colpa. Così la modernità ha cercato di spiegare e cancellare i mali, dimenticando che il *Male* ha anche componenti che vanno al di là di queste spiegazioni e questi rimedi.

4. Simona Forti : la banalità del male

Una dimensione fondamentale per l'esplorazione del tema del male nella realtà socio-politica contemporanea è quella che si può derivare dallo studio del concetto di «banalità del male», sviluppato all'inizio degli anni Sessanta da **Hannah Arendt**, filosofa ebrea testimone diretta di alcuni processi a nazisti responsabili immediati dell'attuazione della Shoah. Più precisamente, Arendt sviluppa tale concetto assistendo nel 1961 al processo ad Adolf Eichmann, durante il quale diviene possibile esaminare dall'interno i meccanismi del totalitarismo e dell'azione *malvagia*. La constatazione della Arendt a questo riguardo è che **la concezione della radicalità del male**, da essa stessa sostenuta precedentemente per la Shoah,

deve essere sostituita dalla considerazione di una banalità del male. Da ciò sono scaturite pesanti critiche nei suoi confronti, e l'accusa di voler banalizzare Auschwitz. In realtà l'obiettivo della Arendt è piuttosto quello di **esplorare il male attuato come semplice obbedienza**, quindi non come espressione di una volontà demoniaca, ma secondo motivazioni e azioni consuete, *normali*, e quindi assai più devastanti sul piano etico alla luce di ciò che hanno prodotto. Eichmann ha ucciso solo per applicare coerentemente i comandamenti della *buona società* nazista, ha fatto *il suo dovere*, ha obbedito agli ordini dopo essersi convertito ad un'ideologia che riteneva incarnasse il “verdetto della storia”. In questa **bancarotta novecentesca dell'etica**, di cui Eichmann è emblema, appare la natura del totalitarismo come “sonno della ragione”, **come prodotto, anzitutto, di una concezione della obbligatorietà dei precetti morali**, che rifiuta la possibilità della disobbedienza. Tale lettura si presta ad essere messa in parallelo a quella effettuata da Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*, dove **il male appare un atto normale nella rete di rapporti costruita dal potere**, atto comunque *umano*, pur nella differenza etica che separa carnefici e vittime. In particolare Levi ha cercato di **rendere ragione dell'obbedienza nel lager da parte di coloro che si trovavano nella «zona grigia»**, i prigionieri che *collaboravano* allo sterminio, come i membri dei *sonderkommandos* che cooperavano alle esecuzioni di massa pur sapendo che di lì a poco sarebbe toccato a loro. Per costoro l'obbedienza scaturiva dall'opportunismo, dall'ossequio all'autorità, dal desiderio di sopravvivere ancora un poco: qui si trova «la radice stessa del potere». In riferimento ad uno scenario diverso, quello dei regimi politici dell'Est europeo prima del 1989, Forti cita infine la riflessione di Vaclav Havel su *Il potere dei senza potere*, dove viene affermata **l'esistenza di un “auto-totalitarismo sociale”: quel conformismo che fa piccole concessioni al regime pur di avere una vita tranquilla**. In questo modo il potere ottiene il coinvolgimento di ciascuno in una colpa condivisa, che fa sì che ci si conformi «per nascondere il fiasco della propria obbedienza», auto-assolvendosi in nome di un assenso alle presunte aspettative altrui.

5. Gli antidoti al male

In tutte queste situazioni, osserva Forti, *era tuttavia possibile disobbedire*, attuando **una resistenza etica fondata non sull'applicazione di norme etiche universali, ma su un proprio giudizio, che scaturiva anzitutto dall'impossibilità di convivere con se stessi praticando il male**. Sul piano della filosofia questo comporta anche un mutamento di prospettiva, basato sul fatto che la *virtù non può essere insegnata* e *l'obbedienza non è più una virtù*, perché, come tale, *ci deresponsabilizza*. Da questo punto di vista può essere utile recuperare ancora una volta la riflessione della Arendt, secondo la quale bisogna anzitutto **richiamarsi alla pluralità come condizione propria dell'umano**. Quindi non l'*Uomo*, ma gli uomini, irriducibili ad un'unica forma di umanità. Accanto a questo, la Arendt colloca **il pensiero come dialogo con se stessi e apertura alla pluralità**.

A cura di Michele Maranzana